

Volume 150

2022, fascicolo 1

RIVISTA DI FILOLOGIA

E DI ISTRUZIONE CLASSICA



*e bello doppo
il morire vivere,
anchora...*

2022
LOESCHER EDITORE
TORINO



0035 6220

Valentino D'Urso, *Viuit post proelia Magnus. Commento a Lucano, Bellum Ciuile VIII* (Collana di Studi Latini n. s., 93). Napoli, Loffredo 2019, pp. 496.

Nella discontinua storia dei commenti ai singoli libri del *Bellum Ciuile* di Lucano quello appena concluso è stato un ventennio particolarmente felice, che ha colmato numerose lacune e permesso di sostituire molti strumenti ormai superati: hanno visto così la luce, tra gli altri, i commenti completi di Emanuele Berti al libro X (Firenze 2000), di Claudia Wick al IX (Monaco 2004), di Paul Roche al I (Oxford 2009), di Paolo Esposito e Paolo Asso al IV (rispettivamente Napoli 2009 e Berlin-New York 2010), di Florian Barrière al II (2016) e di Nicola Lanzarone e ancora di Paul Roche al VII (rispettivamente Firenze 2016 e Cambridge 2019). A questo elenco vanno aggiunti inoltre i non pochi commenti parziali dedicati a singoli episodi del poema: è il caso del volume di Monica Matthews sulla tempesta del libro V (Oxford-New York 2008), del commento di Martin Seewald ai primi 733 versi del libro IX (Berlin-New York 2008) e di quello del sottoscritto all'episodio della battaglia di Farsalo nel libro VII (Bari 2016).

Proprio in questa seconda 'famiglia' si iscrive il recente volume di Valentino D'Urso. La natura parziale di questo nuovo commento al libro VIII del poema lucaneo resta peraltro curiosamente 'nascosta', generando in prima battuta qualche perplessità al lettore: né il sottotitolo che si legge in copertina – *Commento a Lucano, Bellum Ciuile VIII*

– né l'introduzione (9-55) lasciano immaginare altro che un corredo esegetico dedicato al libro nella sua interezza; soltanto dopo la nota al testo e i *sigla*, a p. 60, arriva la prima indicazione univoca sulla pericope di testo effettivamente presa in esame dal commento, la quale copre gli eventi della guerra civile dalle fasi conclusive della fuga via terra di Pompeo dal campo di Farsalo all'inizio di quella via mare, compresi l'approdo a Lesbo, motivato dalla necessità per il personaggio di recuperare l'amata moglie Cornelia, e la partenza dall'isola, cui segue il suggestivo dialogo notturno tra Pompeo stesso e il *gubernator* della sua nave (vv. 1-201).

Il senso di una tale selezione è in ogni caso ben motivato da D'Urso nella prima parte della sua densa introduzione. I primi versi del libro VIII del *Bellum Ciuile* pongono infatti gli interpreti di fronte a una sfida esegetica ancora irrisolta e forse in ultima istanza irrisolvibile: come si concilia la descrizione di un Pompeo prostrato dagli eventi e terrorizzato dai più innocui rumori ambientali con l'immagine dello stesso individuo, ormai libero dal peso del destino, impavido e filosoficamente *securus*, che ne caratterizzava il racconto della fuga dal campo di battaglia nel libro VII? Come si spiega la fittissima trama di rapporti intratestuali tra i due passi, che suggerisce con evidente insistenza un loro stretto rapporto? Che senso ha, proprio nei versi iniziali del libro VIII, il patente rimando al modello virgiliano della fuga di Enea da Troia, già colto dalla scoliastica antica? Con intelligenza, D'Urso vaglia le moltissime – la completezza bibliografica è, come si vedrà anche in merito al commento per lemmi, uno dei principali pregi del volume – interpretazioni avanzate su questi interrogativi, senza aderire fideisticamente a nessuna di esse e soffermandosi piuttosto con dovizia di particolari sui presupposti letterari e fi-

losofici dell'atteggiamento di Pompeo; un simile approccio 'pragmatico' alla questione è probabilmente il miglior servizio che si possa offrire al lettore nel quadro di un commento parziale. A parere di chi scrive non si va lontanodal vero se si afferma, come fa D'Urso alle pp. 20-21, che «è una tendenza di Lucano, come già di Seneca, quella di ricorrere, anche a breve distanza, ad argomenti tra loro in opposizione pur di suffragare la tesi che al momento si vuole sostenere: nel caso specifico, discogliere Pompeo dall'onta della fuga (libro VII) e attirare la simpatia del lettore presentando il lato umano dell'eroe, quale grande precipitato dalle vette del potere (libro VIII)». L'unica unità che si può forse tentare di attribuire al Pompeo di Lucano è infatti quella di intenti: le motivazioni apologetiche contingenti finiscono per prevalere sulla coerenza globale del personaggio e sull'accuratezza del dato storico, e in fondo proprio l'emistichio scelto da D'Urso come titolo del suo volume, *uiuut post proelia Magnus* (Lucan. 8, 84), col paradosso dell'eroe epico che sopravvive inopinatamente alla sua sconfitta nella battaglia decisiva, riassume bene la difficoltà per il poeta di conciliare un racconto verosimile degli eventi postfarsalici con uno sviluppo lineare del 'suo' Pompeo.

L'introduzione prosegue con una sezione dedicata ai temi ricorrenti del libro e alle loro radici retoriche e filosofiche (la *mutatio fortunae*, di cui Pompeo era diventato subito dopo la morte e sepoltura uno dei più celebri esempi, la *pietas* e soprattutto la *fides*, concetto di cui a ragione D'Urso riconosce l'assoluta centralità in questa sezione del poema) e una su forma e stile, che si conclude con una breve appendice di argomento metrico. Chiude questi materiali prefatori un capitolo dedicato ai problemi testuali, che è in larga parte concepito come una breve storia ecdotica del *Bellum Ciuile* e dell'otta-

vo libro in particolare: in quest'ottica i giudizi espressi da D'Urso appaiono in larga parte condivisibili, specie nell'individuazione dei limiti del commento di Roland Mayer (1981), mentre un credito ancora maggiore avrebbe forse meritato quello di John Percival Postgate (1896, 1913²), tuttora sotto molti aspetti irrinunciabile e tra i migliori dedicati al poema. La selezione di tre *loci uexati* a titolo esemplificativo, tutti tratti dalla pericope oggetto del commento (Lucan. 8, 124; 8, 157; 8, 195) e discussi nel dettaglio, si rivela efficace nel dare un quadro delle tipologie di problemi testuali in cui ci si imbatte nella prima parte del libro, anche se – con l'eccezione del terzo, relativo all'interpretazione del toponimo *Asinae*, un vero e proprio rompicapo – non comprende forse i più ostici in assoluto della pericope stessa: pacifica l'espunzione del verso 124 *accipe: ne Caesar rapiat tu uictus habeto*, sulla quale a p. 50 D'Urso avrebbe potuto chiamare in causa la categoria di 'interpolazione collaborativa' elaborata da Richard Tarrant in un celebre contributo, *Toward a typology of interpolation in Latin poetry*, «TAPA» 107, 1987, 281-298, non citato in bibliografia, e tutto sommato poco problematica anche l'accettazione della congettura di Heinsius *summissa animis* in luogo del trådito *summissa nimis*, che ben si spiega per semplice aplografia. A parere di chi scrive più insidiose e rivelatrici del sottilissimo confine che nell'esegesi lucanea spesso separa licenza stilistica e sospetta corruttela sono l'alternanza tra *et* e *sed* al verso 51 e le possibili interpretazioni del secondo emistichio dello stesso verso 157, *nulli grauis hospita turbae*, cui si accenna brevemente a p. 52 e n. 136 (naturalmente entrambe le questioni sono poi trattate nelle note di commento ai due passi).

Per il suo testo D'Urso ha preso a riferimento quello della celeberrima edizione di Housman (1926, 1927²), dalla

quale si discosta in un unico punto (v. 108, *Thessaliae* Ω D'Urso; *Thessalia* V Housman). Tale scelta, senz'altro condivisibile, si accompagna alla consapevolezza della cesura rappresentata dal lavoro del filologo inglese nella storia del testo del *Bellum Ciuile*, esternata già a p. 43 dell'introduzione (dove D'Urso scrive che «l'ed. di Housman [...] ebbe come effetto la sostanziale cristallizzazione del testo lucaneo nella forma da lui fissata»), consapevolezza che si accompagna a una peculiare selezione dei materiali dell'apparato critico: trovano qui posto, sottratte all'oblio del tempo e al peso della 'cesura housmaniana', numerose lezioni e proposte di emendazione attinte dall'intera storia delle edizioni a stampa del poema, che pur risultando pressoché irrilevanti per la *constitutio textus* (come dimostra peraltro la stessa stretta adesione di D'Urso al testo critico di Housman) rappresentano una ragione di sicuro interesse per la storia dell'esegesi al *Bellum Ciuile*. Questa prospettiva globale sull'interpretazione del poema, dalla scolastica più antica alle prime edizioni a stampa fino alla bibliografia contemporanea, è uno degli elementi distintivi del volume che caratterizza fortemente anche il commento per lemmi.

Il testo è accompagnato da una traduzione italiana a fronte, che è opportunamente integrata dalla numerazione (per multipli di cinque) dei versi latini ai quali corrisponde. Tradurre il *Bellum Ciuile* è uno dei compiti più ingrati che si possano immaginare per l'interprete contemporaneo, date le molte incertezze ecdotiche, la peculiare tensione sintattica della lingua lucanea e la pervasiva influenza della retorica sul piano e della forma e dei contenuti; D'Urso lo assolve con equilibrio e buon senso, sposando una linea di relativa disinvoltura rispetto alla lettera del testo che però non cade mai nell'aperta forzatura né si sottrae alla responsabilità esegetica

che la traduzione necessariamente comporta. Sulla resa di singole espressioni e *iuncturae* si può, naturalmente, discutere e di quando in quando anche dissentire: così al v. 25 *actaque lauriferae damnat Sullana iuuentae* la traduzione 'e condanna le imprese e i numerosi trionfi condotti in gioventù sotto Silla' sembra obliterare qualcosa della voluta ambivalenza dell'aggettivo *Sullana*, che ha certo una connotazione cronologica ma anche – come sempre in Luciano – morale, come lo stesso D'Urso giustamente sottolinea nel commento al verso (meglio sarebbe stato allora forse parlare, più letteralmente, di 'imprese sillane'); al v. 71 'rimprovera il suo smodato dolore manifestato in forma eccessiva' è una resa un po' ridondante di *inmodicos castigat uoce dolores*, tanto che viene il sospetto che siano rimaste giustapposte due traduzioni alternative di *inmodicos*; al v. 90 'pronuba mi è stata un'Erinni' non è abbastanza aderente a *me pronuba ducit Erinys*, tanto più che il presente *ducit* suscita più di una perplessità e Shackleton Bailey accoglie a testo, a mio avviso a ragione, il perfetto testimoniato da alcuni *recentiores*, *ducit* (per cui Cornelia farebbe qui riferimento al solo matrimonio con Pompeo, come del resto sembra suggerire la stessa traduzione di D'Urso, che nella parte finale della nota di commento al passo si limita a rimandare a un articolo di Renato Badali sul problema); al v. 132 *carique penates* (che D'Urso traduce con 'la cara famiglia') può forse essere reso più efficacemente con 'i cari penati', per conservare da un lato l'originario dato lessicale e dall'altro la matrice virgiliana della *clausola*, di cui si parla diffusamente nella nota di commento *ad loc.* Giova sottolineare che più spesso le scelte di D'Urso appaiono pienamente condivisibili: molto efficace per esempio la resa dell'*asyndeton aduersatium* del v. 53, *uictus adest coniunx*, che è tradotto con 'ma ora ti si

palesa proprio il marito sconfitto', così come quella della tesa espressione del v. 87 *talis gemitu rumpente querellas* con 'mentre i gemiti proruppero in tali lamenti'; lo stesso si può dire dei vv. 125-127, che presentano una delle torsioni sintattiche più 'estreme' del passo commentato e che D'Urso restituisce in un italiano piano e inequivocabile.

'Pezzo forte' del volume è naturalmente il commento per lemmi, che ne occupa più dei due terzi (pp. 77-405) ed è suddiviso in sei macrosezioni: vv. 1-39, *La fuga di Pompeo dalla Tessaglia*; vv. 40-49, *Cornelia eroina relicta*; vv. 50-70, *L'incontro tra Pompeo e Cornelia*; vv. 70-108, *Il dialogo tra Pompeo e Cornelia*; vv. 109-158, *Il dialogo tra i Mitilenesi e Pompeo*; vv. 159-201, *Il dialogo tra Pompeo e il timoniere*. La ripartizione e l'estensione di queste macrosezioni 'tradiscono' la particolare attenzione rivolta da D'Urso alla scena del ricongiungimento tra Pompeo e la moglie Cornelia (vv. 40-108), della quale vengono dunque prese in esame separatamente le parti costitutive. Ciascuna delle sei macrosezioni si apre a sua volta con una breve introduzione, che riassume gli eventi e fa il punto, con gli opportuni rimandi bibliografici, sui temi principali della pericope di testo in oggetto.

È inevitabile che sia proprio il commento per lemmi a rivelare i maggiori elementi di soggettività, nella ripartizione e nell'impostazione dei lemmi stessi così come nella selezione dei materiali esegetici portati a corredo del testo e nella loro presentazione: se è vero, come affermava Gian Biagio Conte nell'*incipit* della prefazione al suo commento all'episodio dell'aristia di Sceva nel sesto libro del *Bellum Ciuile*, che «un commento sia come una rete gettata sul testo: certe cose le lascia passare, altre le trattiene», è altrettanto vero che reti dalle trame molto diverse possono produrre 'pesche' ugualmente

fruttuose, per quanto differenti tra loro. Insistendo nella similitudine, la rete che D'Urso sceglie di gettare sui primi 201 versi dell'ottavo libro del *Bellum Ciuile* è caratterizzata a parere di scrive da almeno tre elementi distintivi: una competenza bibliografica vastissima e a tratti quasi prodigiosa, dal momento che si fonda talvolta su titoli pressoché inaccessibili (è il caso per esempio di alcune dissertazioni dottorali che non hanno raggiunto la stampa); una ricostruzione minuziosa della storia di *iuncturae* e clausole attestate nel testo lucaneo; e una non minore sensibilità per le vicende della ricezione del medesimo, in una prospettiva cronologica che si estende dall'epica flavia fino al XIX secolo incluso.

L'ampiezza dell'informazione bibliografica riversata nel commento è, come si è già avuto modo di affermare, uno dei principali pregi del volume, ma al tempo stesso ne condiziona in misura significativa la fruizione. D'Urso sembra immaginare un lettore che condivida gran parte delle sue letture lucanee o che sappia quantomeno orientarsi altrettanto bene in un campo pur così vasto e diversificato, e che nell'accostarsi al testo abbia già ben chiare la lettera e le *cruces* esegetiche del passo commentato: in questo senso le sue note di commento appaiono decisamente indirizzate a un pubblico di specialisti che sia in grado di trarre il massimo profitto da questa prospettiva esegetica già 'mediata' dallo spesso filtro degli studi precedenti, mentre potrebbero risultare ostiche, almeno inizialmente, per il lucanista alle prime armi o per lo studente universitario. Una sorta di strumento *in commentatorum usum* dunque, per parafrasare il celebre sottotitolo *in editorum usum* dell'edizione housmaniana del poema. Forse è proprio questo livello di confidenza con il testo e con la bibliografia a spiegare alcune scelte non immediatamente perspicue sulla

disposizione dei materiali che vanno a comporre i singoli lemmi: per fare alcuni esempi relativi alla prima macrosezione (vv. 1-39), alle pp. 84-85 nel lemma *Haemoniae* (v. 2) la sezione che spiega il valore originario del toponimo, con le testimonianze di Strabone e Batone di Sinope e l'ipotesi di Postgate che l'aggettivo mantenga qui proprio la sua accezione primaria invece che quella metonimica di 'tessalo', dovrebbe precedere piuttosto che seguire le liste di frequenza relative alla presenza di *Haemonius* in altri autori; analogamente, alle pp. 95-96 il riconoscimento del valore eminentemente psicologico del sostantivo *fragorem* (v. 5) e il rimando al precedente del fr. 58 Nauck di Sofocle (ἄπαντα γὰρ τοὶ τῷ φοβουμένῳ ψοφεῖ), oltre che al cruciale ipotesto della fuga di Enea da Troia narrata nel secondo libro dell'*Eneide*, sarebbero stati più a loro agio all'inizio della nota, con la discussione dei potenziali paralleli di Apollonio Rodio e Orazio e del valore di *fragor* come 'tuono' (cui si aggiunge una digressione sull'accostamento del termine a Cesare nel poema) in chiusura. In altre circostanze il lettore sarebbe stato aiutato da una ripartizione più minuta, come nel caso del lemma *tantae mercedis ... iugulum* (vv. 10-11; la discussione sul valore semantico di *iugulum* al v. 11 avrebbe meritato un lemma a sé) e di *dedecori est fortuna prior* (v. 31), dove si sarebbe potuta forse dividere anche graficamente dal resto la trattazione del nesso *fortuna prior*, che si estende fin quasi alla misura del piccolo saggio sviluppando il confronto con l'altra occorrenza del nesso nel quarto libro del poema. A onor del vero, nel prosieguo del volume la suddivisione dei lemmi sembra adeguarsi più efficacemente alle esigenze di comprensione primaria del testo.

Quanto alla sistematica attenzione dedicata alla ricezione del testo di Lucano, che comprova peraltro il pe-

culiare interesse scientifico di D'Urso sul tema (suo è anche un recentissimo e significativo contributo dedicato all'*imitatio* lucanea nell'*Alexandreis* di Gualtiero di Châtillon, apparso negli atti di convegno dal titolo *Seminari Lucanei I. In memoria di Emanuele Narducci*, a cura di P. Esposito, Pisa 2020, 167-187), essa si applica, come si è già detto, a una casistica molto ampia, nei modi e nei tempi, di riprese, reimpieghi e allusioni alla prima parte dell'ottavo libro del *Bellum Civile*. Utili sono per esempio le numerose segnalazioni del riutilizzo di *iuncturae* e stilemi lucanei nella poesia tardoantica e in particolare in autori come Claudiano e Corippo, testimonianza della fortuna pressoché ininterrotta del poema anche nella complessa fase di transizione tra evo antico e medio, così come suggestivi e ricchi di spunti appaiono gli approfondimenti sulle vicende della ricezione di alcune *sententiae* lucanee (è il caso di quella che chiude il discorso di Pompeo a Cornelia al v. 85, *quod defles, illud amasti*, su cui D'Urso si sofferma alle pp. 248-249) e di singole scene (il *planctus Corneliae* dei vv. 86-108, del quale a p. 251 si segnalano la notevole fortuna in epoca medievale, dimostrata tra l'altro dalle notazioni neumatiche di alcuni codici che attestano una probabile esecuzione musicale del passo, e la riscrittura di Pierre Corneille nella tragedia *La mort de Pompée*). Sporadicamente questo encomiabile elemento distintivo del commento di D'Urso sembra spingersi in direzioni che possono suscitare qualche perplessità nel lettore: così per esempio le segnalazioni estemporanee di fatti come la ripresa del nesso *meminisse piget* (v. 27) nell'ecloga ottocentesca *Daphnis* di Stefano Viglione (p. 141), la presunta reminiscenza del valore semantico del *correpsit* del v. 39 in una lettera dell'ecclesiastico Johannez Vitéz de Zrendna a Pio II (pp. 160-161) e il ricorso al nesso *succumbere fatis* (v.

70) da parte del poeta e drammaturgo Andreas Greif nella sua epica sacra intitolata *Herodes* (p. 222) sono difficili da inquadrare nel contesto storico e letterario che li ha motivati e avrebbero forse potuto rappresentare punti di partenza per sondaggi autonomi sulla presenza lucanea in questi autori piuttosto che trovare spazio in un commento al testo del *Bellum Ciuile*.

Proseguendo nell'analisi della sezione del commento per lemmi, ci sono naturalmente alcuni punti del testo sui quali si sarebbe potuto scavare ancora più a fondo: è il caso della nota a *placataque paelice caesa* (v. 104), dove D'Urso riconosce a ragione le implicazioni dell'impiego del sostantivo *paelex* da parte di Cornelia ma non quelle della sua massiccia presenza in Ovidio, dove *paelex* indica spesso le rivali in amore di Giunone stabilendo tra le prime e la seconda un rapporto gerarchico che Lucano con ogni probabilità concepisce come speculari a quello tra Cornelia e Giulia, figlia di Cesare e precedente moglie di Pompeo; ai vv. 93-94 *cunctosque fugauit / a causa meliore deos* manca tra i paralleli relativi al tema della *causa melior* (centrale nell'ideologia del poema) quello, fondamentale, di Sen. *Phoen.* 384-385 *quo causa melior sororque deterior trahit / inclinatus animus semper infirmo fauens*, che certo è riportato e discusso da Annemarie Ambühl nella monografia del 2015 citata da D'Urso ma che avrebbe meritato una menzione diretta accanto a Vell. 2, 49, 2 *alterius ducis causa melior uidebatur, alterius erat firmior*, viste le molte consonanze tra la tragedia senecana e il *Bellum Ciuile* e le ben note implicazioni politiche del mito tebano nella cultura letteraria di età repubblicana e imperiale (per lo stesso motivo si sarebbe potuto citare anche Stat. *Theb.* 4, 79 *melior ... causa*); al v. 144 *da similis Lesbo populos* la giusta interpretazione di *Lesbo* come 'popoli simili a quello di Lesbo'

si accompagna alla definizione fornita da Francken di «*comparatio contracta*», ma non a quella standard – e forse più immediata – di *comparatio compendiaris* (qualcosa di simile accade anche nelle note ai vv. 132-133 e 156 dove, a fronte di considerazioni del tutto condivisibili, D'Urso non chiama in causa la 'legge dei *cola* crescenti' che i due passi chiaramente presuppongono, sulla quale cfr. per esempio J. B. Hofmann – A. Szantyr, *Stilistica latina*, Bologna 2002, 68-69). La pur vastissima competenza bibliografica di D'Urso permette comunque qualche sporadica integrazione, come ancora nell'introduzione a p. 27 e n. 61, dove in merito alle analogie tra le vicende 'esemplari' di Priamo, Agamennone e Pompeo si poteva citare anche l'importante articolo di Francesca Romana Berno, *Un truncus, molti re: Priamo, Agamennone, Pompeo (Virgilio, Seneca, Lucano)*, «Maia» 56/1, 2004, 79-84, mentre nel commento per lemmi – per limitarsi a due esempi contigui – al v. 159 sull'identificazione *Titan-sole* manca un riferimento al contributo di Walther Kranz, *Die Sonne als Titan*, «Philologus» 105, 1961, 290-295, e ai vv. 160-161 sul tema degli *antipodes* sorprende l'assenza di un rimando al volume di Gabriella Moretti interamente dedicato all'argomento, *Gli antipodi: avventure letterarie di un mito scientifico*, Parma 1994. Tra le note di commento pienamente soddisfacenti, che sono la grande maggioranza, particolarmente riuscite e informative quelle al v. 21 (molto buoni entrambi i lemmi, a *longi ... favoris* e a *Fortuna*), all'*exiguam* del v. 39, a *reparandum est ... fatum* (v. 120; davvero interessante il confronto tra Pompeo e il personaggio di Dario III in Curzio Rufo, tanto da suscitare il desiderio che possa essere sviluppato per esteso in un contributo indipendente), ai vv. 131-132 (convincente l'interpretazione di *nostros* non come *pluralis maiestatis* ma come ten-

tativo di Pompeo di coinvolgere emotivamente l'uditorio nel giudizio su Cornelia); generalmente molto valide sono anche le note introduttive 'di servizio' alle macrosezioni del commento e alle ulteriori ripartizioni interne del testo di Lucano, tra le quali spiccano quelle alla scena dell'incontro tra Pompeo e Cornelia (vv. 50-70, pp. 179-180), al discorso dei Mitilenesi a Pompeo, del quale vengono messi efficacemente in luce i presupposti retorici e l'impianto argomentativo (vv. 110-127, pp. 288-289), e alla risposta di Pompeo, breve ma adeguata (vv. 129-146, p. 320).

Segue il commento una monumentale bibliografia (407-456), proporzionata allo sforzo dossografico messo in campo da D'Urso, che rappresenta uno strumento di sicura utilità per gli studiosi del *Bellum Ciuile* (valida per esempio la sezione inaugurale relativa a edizioni, commenti e traduzioni integrali, che avrebbe potuto essere organizzata in ordine cronologico e non alfabetico per fornire anche a colpo d'occhio una storia *in nuce* delle principali edizioni a stampa del poema). Unico appunto di rilievo la scelta dell'abbreviazione CAVAJONI per gli scoli del cosiddetto *Supplementum adnotationum super Lucanum*, edito appunto da Giuseppe Angelo Cavajoni in tre volumi (Milano 1979-1984, Amsterdam 1990, cfr. p. 411 in D'Urso): una sigla 'parlante' (magari *Suppl.* o *Suppl. Adn.*), come quelle impiegate per le *Adnotationes super Lucanum* (= *Adn.*) e i *Commen-ta Bernensia* (= *CB*), sarebbe stata più 'reader-friendly', liberando da potenziali ambiguità il fruitore non lucanista. Chiudono il volume gli indici, dei luoghi citati (457-485, molto ricco), delle cose notevoli (più selettivo, 487-489) e generale (491-492).

In conclusione, questo nuovo commento ai primi 201 versi dell'ottavo libro del *Bellum Ciuile* rappresenta un'importante acquisizione nel panorama degli studi su Lucano, che fa delle

sue peculiarità altrettanti punti di forza e si iscrive a pieno titolo nella rigogliosa tradizione della 'scuola salernitana' che tanti frutti ha dato e continua a dare sul poeta di Cordova.

Alessio Mancini